

**Claudio Doglio**

# **EUCARISTIA**

## **Bibbia e vita cristiana**

**Sintesi di vari corsi**

---

Questo testo ripropone il tema trattato nella Settimana Biblica,  
tenuta a Nava nel mese di agosto 2003:  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione  
e lo ha integrato con numerosi altri interventi,  
traendoli da vari corsi di don Claudio

### 3. L'Eucaristia degli apostoli

#### Sommario

Scrittura e Tradizione .....	2
Il termine «Eucaristia» .....	3
Le difficoltà dell'inizio a Corinto.....	4
La più antica formula della tradizione.....	6
Dall'Eucaristia: salvezza e condanna .....	8
Una Eucaristia “che risuscita i morti” .....	10
La comunione con il Signore è comunione con la comunità.....	13
Eucaristia: tavola “doppia” .....	14
Eucaristia: vertice e fonte della vita .....	15

Nella comunità apostolica la celebrazione dell'Eucaristia è divenuta un punto di riferimento costante, l'elemento cardine e specifico della fede. Non sappiamo come sia avvenuto, praticamente, il passaggio dalla esperienza degli apostoli con il Cristo risorto, fino ad oggi e non possiamo ricostruirlo se non con la fantasia. Abbiamo però la certezza che fin da subito, dopo l'Ascensione, gli apostoli continuarono le riunioni, i pasti insieme spezzando il pane, riconoscendo tra loro la presenza reale del Cristo.

#### Scrittura e Tradizione

Questa indicazione così esplicita, non la troviamo nel testo, però – dal momento che c'è una tradizione continua, univoca e ininterrotta che collega Gesù con tutta la storia della Chiesa – a mano a mano che viene mostrato qualche cosa capiamo che è la stessa realtà delle origini.

Anche nella nostra esperienza alcune volte si fanno le cose senza pensarci; col tempo si riflette su quel che si è fatto e se ne capisce anche il senso. Quando poi diventa una tradizione che si tramanda di generazione in generazione allora aumenta la spiegazione perché nasce la necessità di spiegare e di chiarire. Così gli apostoli all'inizio non spiegano – o almeno a noi non sono state tramandate spiegazioni o approfondimenti teologici sull'Eucaristia – perché era parte integrante della loro vita.

Queste spiegazioni si cominciano a vedere nel II secolo ed emergono poi nel III e nel IV secolo quando cominciano a essere scritti i trattati teologici. A quel punto noi abbiamo le grandi affermazioni sull'Eucaristia, sulla presenza reale ed efficace di Cristo nella celebrazione, sulla trasformazione del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue; dati che poi noi accogliamo immutati anche dopo tanti secoli. Ora però, dal momento che c'è una continuità senza interruzione, quello che viene detto nel IV secolo su quella celebrazione era valido anche prima; uno infatti mette per iscritto quello che ha ricevuto oralmente, per tradizione. Sto insistendo su questo aspetto proprio per un interesse metodologico, perché leggendo tutto il Nuovo Testamento, dalla prima all'ultima parola, non troviamo nessuna espressione che dica che “nell'Eucaristia è realmente presente Cristo”. Allora qualcuno, partendo da una lettura isolata del Nuovo Testamento e non trovando le formule che vengono ripetute dalla Chiesa, le nega perché non ci sono nella Bibbia.

Ma la Bibbia è inserita nella tradizione vivente e questo è un principio molto importante: *Scrittura e Tradizione* sono un'unica realtà. La Scrittura si legge nella tradizione, perché prima che ci fosse la Scrittura c'era la tradizione. Prima gli apostoli hanno predicato

oralmente, poi – quando hanno capito che con la loro scomparsa la loro testimonianza avrebbe potuto essere deformata – hanno messo per iscritto qualcosa.

Ad esempio, che la domenica sia il giorno cristiano della convocazione dell'assemblea e che sia il giorno dell'Eucaristia non è detto, ma è sempre stato fatto. La vita della Chiesa che ha custodito la tradizione del Cristo storico morto e risorto è quindi molto più ampia della documentazione biblica. Tutto ciò anche perché nei testi del Nuovo Testamento non c'era la volontà di scrivere tutto. Le lettere degli apostoli, in modo particolare di Paolo, non sono dei trattati sistematici che vogliono riassumere tutta la dottrina della chiesa nascente, ma sono scritti occasionali in cui l'apostolo affronta solo le questioni che al momento interessavano quella comunità. Tutto il resto era dato per scontato, era insegnato oralmente, era vissuto nella comunità senza bisogno di dover essere scritto. Non possiamo allora fondare tutta la nostra dottrina eucaristica sulla Scrittura, *solo* sulla Scrittura. C'è infatti la parte forte della tradizione che è la parte vitale e questa – essendo l'elemento vissuto dalla comunità – non aveva bisogno di essere messa per iscritto. Noi, quindi, applichiamo alla vicenda degli apostoli quelle informazioni e riflessioni teologiche che sono state poi esplicitate nei secoli seguenti. Un esempio. Gli apostoli che hanno vissuto l'Ultima Cena non potevano immaginare che quella sarebbe stata l'istituzione della Eucaristia, allo stesso modo come il giorno della presa della Bastiglia non si poteva immaginare che quello sarebbe stato l'inizio della rivoluzione francese; tanto che il re di Francia nel suo diario, a proposito dei fatti del giorno, scrisse "*Rien*" (= niente!).

## Il termine «Eucaristia»

Continuiamo adesso il nostro lavoro di ricerca biblica su testi importanti della Eucaristia. Il termine "Eucaristia" – presente nel Nuovo Testamento ben 15 volte – non ha *mai* il significato tecnico della celebrazione liturgica o del sacramento; è una parola comune della lingua greca con il significato di ringraziamento. Ancora oggi nel greco moderno, "*grazie*" si dice "*eucharistò*" a cui si risponde "*parakalò*", il verbo del paraclito, che ha il significato di "*prego*".

Nei detti o negli scritti degli apostoli riferiti al Signore indica quindi comunemente la gratitudine e il ringraziamento; non è un termine tecnico. Invece il verbo corrispondente, «*εὐχαριστέω*» (*eucharistéō*), "*ringraziare*", si trova ben 38 volte e comunque in occasioni eucaristiche: moltiplicazione dei pani, istituzioni del sacramento, celebrazioni apostoliche; molte volte si ritrova però anche nelle formule di preghiera.

Inizialmente il genere letterario delle preghiere era il rendimento di grazie e tale è rimasto all'inizio del Prefazio. Uno dei testi più antichi che abbiamo documentati è l'inizio dialogico della preghiera eucaristica: "Il Signore sia con voi" – "E con il tuo spirito" – "In alto i nostri cuori" — "Rendiamo grazie al Signore (*Eucharistísomen to Kirío*) nostro Dio" – "È cosa buona e giusta...".

Quel "*Eucharistísomen*" dell'antichissima liturgia è rimasto tale e quale e l'abbiamo tradotto nelle diverse lingue. Quell'espressione che apre la preghiera eucaristica è quella che dà il nome a tutta la celebrazione: "Rendiamo grazie al Signore". È l'invito che il celebrante rivolge al popolo: "Facciamo l'azione del ringraziamento".

Dobbiamo notare come, nell'epoca apostolica, questo termine non sia ancora tecnico, cioè non indichi precisamente una realtà, ma sia usato per indicare semplicemente l'atteggiamento di lode, di riconoscenza, di ringraziamento. Questo modo di pregare viene attribuito a Gesù il quale "prese il pane, rese grazie e lo spezzò". Dicendolo in greco ritorna questo termine: Gesù prese il pane, «*εὐχαριστήσας*» (*eucharistésas*) "avendo reso grazie" lo spezzò e lo diede. È Gesù che rende grazie, è Gesù che compie l'azione della riconoscenza, è lui il soggetto di questa lode. Lui lo fece e gli apostoli, successivamente, lo ri-fecero, ripeterono quel gesto, continuarono quindi quella pratica di Gesù di prendere il

pane, rendere grazie e spezzarlo. Evidentemente, nel giro di qualche secolo, il termine divenne tecnico ed “Eucaristia” indicò solo quel rito, quell’evento, quella celebrazione, quel tipo di preghiera.

Dobbiamo allora vedere meglio un particolare della vicenda apostolica. A questo proposito merita di essere approfondito quanto ha scritto Paolo in 1Cor 11,17-22, un testo scritto nell’anno 56. Paolo si trova a Efeso e sta scrivendo ai cristiani di Corinto; ha avuto notizie su alcune vicende negative nella comunità e gli stessi Corinzi gli hanno scritto una lettera con quesiti vari. Paolo reagisce alle informazioni avute e risponde alle domande.

A partire dal versetto 17 noi troviamo una reazione di Paolo a una delle notizie ricevute.

## Le difficoltà dell’inizio a Corinto

Veniamo così a sapere che l’apostolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, presenta una catechesi molto importante proprio sulla celebrazione della Eucaristia. Questa abitudine, dai quaranta giorni dopo Pasqua, si prolungò quindi negli anni seguenti, continuò ad essere praticata e venne insegnata a quelli che – anche non essendo giudei – diventavano cristiani.

Saulo di Tarso, divenuto cristiano, fu istruito sulla Eucaristia e anche lui imparò a spezzare il pane. Girando il mondo e fondando delle comunità cristiane, Paolo insegnò a riunirsi il primo giorno della settimana e a *spezzare il pane*.

Per alcuni decenni questi incontri comprendevano effettivamente una cena in comune. Dato che la cena pasquale ebraica era una vera cena di comunità, per anni i cristiani vissero l’Eucaristia come cene di gruppo. Lentamente, però, questa pratica divenne difficile da realizzare. Infatti, se per un piccolo gruppo di amici è possibile incontrarsi tutti sabati sera, mangiare insieme e spezzare il pane facendo memoria di quello che ha fatto Gesù, quando il gruppo di amici diventa troppo numeroso, anche l’insistenza di riunirsi in casa di qualcuno diventa problematica e le difficoltà, come vedremo, inevitabilmente aumentano.

**1Cor 11,**<sup>17</sup>Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio.

Quando voi vi riunite non migliorate, ma peggiorate; ogni volta che vi riunite è occasione per uscire peggiori di prima: quindi non posso lodarvi. È chiaro, da quello che segue, che le riunioni di cui parla sono assemblee eucaristiche, quelle che noi chiamiamo “Messa”.

<sup>18</sup>Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. <sup>19</sup>È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova.

“È necessario – io tradurrei *inevitabile* – che avvengano divisioni fra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti”. È inevitabile che ci siano delle distinzioni e delle divisioni; questo serve proprio per mettere in luce chi è il vero credente. Paolo parte dall’idea che non tutti quelli che sono diventati cristiani, e che partecipano alle riunioni, siano veri credenti. Ce ne sono alcuni che sono semplicemente praticanti senza essere cedenti e allora proprio in queste situazioni di disaccordo emerge chi è il vero credente, chi crede sul serio.

<sup>20</sup>Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.

Qui troviamo per la prima e unica volta, nel Nuovo Testamento, un termine che qualifica la messa: «*la cena del Signore*». È un termine originale coniato apposta da Paolo oppure da qualcun altro della comunità cristiana apostolica e testimoniato qui da Paolo. È il «κυριακὸν δεῖπνον» (*kyriakòn deìpnon*), la “cena del Signore”. L’originalità della frase sta nel fatto che c’è un aggettivo intraducibile, “*kyriakòn*”, relativo al «Κύριος» (*Kýrios*), al “Signore”. Sarebbe come se noi traducessimo “*la cena signorile*” o, secondo alcuni,

“*signoriale*”. Non è neanche propriamente la “*cena*”, ma piuttosto il “*pasto*”; la traduzione è influenzata dal latino, come *cenaculum*, che non è il luogo della cena, ma il luogo dove si mangia. Noi la chiamiamo sala da pranzo, ma ci facciamo anche cena; i latini la chiamavano sala da cena ma vi consumavano anche il pranzo. Il *pasto signoriale* suona male in italiano, ma probabilmente suonava male anche per quelle prime comunità. Questo era un termine tecnico, un modo con cui nella comunità cristiana primitiva si indicava questo rituale. “Vi riunite in assemblea, ma il vostro non è più un mangiare la cena del Signore, voi mangiate la vostra cena”. Qui Paolo rimprovera aspramente: voi non fate più la cena del Signore, ma fate la vostra cena.

<sup>21</sup>Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. <sup>22</sup>Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Il tono delle parole di Paolo è decisamente forte e l'apostolo esprime tutta la sua contrarietà per un atteggiamento che rinnega lo stesso messaggio di Cristo e la carità verso il prossimo; sta parlando alla comunità di una città che ha dei problemi, che si ritrova per la mensa, ma celebra male.

Quando Paolo scrive questo testo non c'erano ancora i vangeli scritti, quindi questo è il primo, il più antico resoconto della istituzione dell'Eucaristia. Marco, Matteo e Luca scriveranno il racconto 10/15/20 anni dopo; quando metteranno per iscritto quello che Gesù fece nell'Ultima Cena Paolo lo aveva già detto e messo per iscritto in questa lettera.

I discorsi sono molto simili; questo vuol dire che c'era una tradizione orale costante, precisa, che veniva conservata intatta. In tutto l'epistolario di Paolo questo è l'unico episodio che lui racconta della vita di Gesù, ciò che il Signore fece: “Prese il pane, lo spezzò, disse...” e lo racconta proprio con la formula che noi oggi continuiamo ad adoperare, che Paolo aveva ricevuto e aveva trasmesso. Paolo afferma quindi con forza qual è l'elemento essenziale della celebrazione eucaristica: il pane e il vino.

Cerchiamo allora di capire un po' che cosa sta succedendo a Corinto. Sono passati venticinque anni dal momento in cui Gesù è morto ed è risorto, dal momento in cui la comunità apostolica ha cominciato a celebrare la cena. Sono passati parecchi anni e siamo in tutt'altro ambiente; siamo nella città di Corinto, città cosmopolita, con gente divenuta cristiana, ma non di origine ebraica. Questo vuol dire che quella pratica, quel rito vissuto dal gruppetto degli apostoli che stava quotidianamente con Gesù – e che ha continuato a fare quel pasto con lui anche quando Gesù risorto non era visibilmente presente – è stato trasmesso ad altri. Non era semplicemente una questione di ricordo personale, non era un fatto di affetto legato agli apostoli, del tipo: volevano bene a Gesù e hanno continuato a far finta che fosse sempre con loro. In realtà hanno veramente insegnato questo modo di pregare ad altri e – nel giro di 25 anni – questo rituale si è diffuso in tutte le città dove è nata una comunità cristiana, quindi anche a Corinto.

Il problema concreto è stato quello dell'organizzazione di tali incontri: si fanno nelle case. Anche a Gerusalemme abbiamo visto che la prima comunità cristiana si riuniva nelle case dove...

**At 2,**<sup>46</sup> spezzavano il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore,

La comunità cristiana di Corinto non ha un luogo comune di incontro, non esiste la chiesa, non esiste un luogo comune e pubblico e non esisterà per secoli. La comunità ha quindi, come unico ambiente in cui può riunirsi, le case dei cristiani; ci vuole qualcuno che sia disponibile ad accogliere in casa propria gli incontri. Ora, per ospitare a pranzo 50 persone, ci vuole una casa abbastanza grande, ma anche nell'antichità le case non erano più grandi delle nostre; non bisogna infatti pensare alle ville imperiali. Corinto è una città

commerciale, quindi è molto simile a quelli che noi oggi chiamiamo centri storici delle città di mare. Possiamo immaginare il centro storico di Genova o di Savona, come due ambienti di costruzioni forse meno alte, ma strettissimo come agglomerato urbano. Come si fa ad ospitare 50 persone in ambienti del genere o anche a casa nostra? Chi ha 50 sedie? E poi, se i cristiani di Corinto sono solo 50, sono proprio pochi, ma già tanti in una sola abitazione! Se sono 100, 200 o 300 diventa un problema; ci si può dividere in gruppi e cercare una o più case spaziose, si può cercare una villa. Ma le ville romane sono in genere quadrate con un piccolo chiostro e sono costituite da stanze isolate, con finestra all'interno, verso il chiostro.

Oltre tutto non c'era la domenica come giorno festivo; ci vorranno secoli prima della sua introduzione, quindi i giorni di riunione, i giorni in cui ha luogo l'assemblea eucaristica, sono giorni feriali. Si comincia perciò a creare la distinzione fra quelli che non lavorano e quelli che lavorano; quelli che non lavorano sono benestanti mentre quelli che devono lavorare per vivere, nel linguaggio greco, sono i poveri.

Gli orari a Corinto, città mediterranea molto calda, sono un po' simili a quelli spagnoli: il lavoro comincia alle quattro o alle cinque del pomeriggio e va avanti anche fino alle nove o dieci di sera. Chi lavora cena quindi alle 23.00, mentre chi non lavora ha tutto il pomeriggio a disposizione. Secondo il nostro schema la riunione festiva era al sabato sera, ma a Corinto non è vigilia di festa, è un giorno come tutti gli altri. In una città portuale non si facevano mai feste, perché tutti i giorni si dovevano scaricare e caricare navi.

Alla riunione del sabato sera qualcuno arriva quindi alle sei portandosi la cena al sacco, non era infatti possibile per chi ospitava offrire la cena a tutti. Evidentemente era ancora viva la pratica apostolica del mangiare effettivamente insieme. Non si trattava quindi semplicemente un rito, ma di una autentica cena dove si mangiava insieme e durante la quale si parlava di Gesù, si raccontavano le Scritture, si facevano le preghiere e si rendeva presente il Signore Gesù nel suo mistero di morte e risurrezione: tutto questo all'interno di una cena, in una casa privata.

Non è difficile immaginare i problemi che sorgevano: le case sono piccole, chi ospita è stanco di ospitare e, anche se ha cinquanta sedie, tutti i sabato sera cinquanta persone a cena sono effettivamente un impegno troppo oneroso. Dopo un po' il padrone di casa si stufa e propone di cambiare casa; gli altri si sentono sfrattati e il clima si guasta. Se poi in comunità non ci sono altri che abbiano 50 sedie il problema è grande.

A un certo punto si organizza la cena al sacco: ognuno se ne porta e ci si siede per terra. Nasce però anche un altro tipo di problema perché i ricchi che arrivano presto si portano un lauto pasto, mangiano e bevono abbondantemente portandosi anche il fiaschetto del vino. Quando poi arrivano i lavoratori, magari alle undici di sera, con solo un pezzo di pane e un pugno di olive... trovano quelli che mangiano già da quattro ore e qualcuno è anche brillo. È logico che si creino dissapori: gli uni sono dentro alla stanza con il triclinio che mangiano e bevono, mentre gli altri, arrivati dopo, sono fuori seduti per terra con il loro panino e olive. Le difficoltà di relazione all'interno della comunità iniziarono quindi ben presto; non furono assolutamente tutte rose e fiori nemmeno agli inizi, anche se Luca attenua molto queste divergenze e incomprensioni.

## **La più antica formula della tradizione**

Si creano quindi dissidi e divisioni, ecco perché Paolo dice: "Le vostre riunioni non servono al meglio, ma al peggio; voi non mangiate più la cena del Signore, voi mangiate la vostra di cena. Volete che vi lodi in questo? No! Avete le vostre case per mangiare e per bere". Noi qui assistiamo alla prima riforma liturgica che ci sia documentata. In questo modo – diremo noi con linguaggio moderno – Paolo interviene riformando il rito della

messa: sospende cioè la prassi del mangiare insieme. Basta cene comunitarie, ognuno mangi a casa propria! Insieme si mangerà solo il pane e si berrà il vino.

**1Cor 11,**<sup>23</sup>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso:

Abbiamo già commentato questo fatto della tradizione.

il Signore Gesù,

Qui Paolo riporta il testo che lui stesso ha imparato e che si ripete nella celebrazione. In questo testo si fa memoria solo del pane e del vino:

il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup>e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». <sup>25</sup>Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Finita la citazione; interviene Paolo, e continua:

<sup>26</sup>Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Questa è una delle affermazioni più potenti che noi abbiamo, perché ogni volta che si partecipa a questo pane si annunzia la morte del Signore. Per due volte l’apostolo ha ricordato «*in memoria di me*» e qui viene ribadito il concetto di memoriale, che non è semplicemente il ricordo, ma la realizzazione autentica, concreta ed efficace, di quello che è stato. È un concetto particolare che indica appunto la rappresentazione autentica di un evento storico, che è unico e irripetibile. Nella dimensione liturgica quell’unico evento viene però ri-presentato. È questo che devono capire bene i cristiani di Corinto, i quali – abituati a dei banchetti sacri in onore degli dèi – non avevano percepito l’importanza del sacrificio, cioè il fatto che quella cena fosse il memoriale del sacrificio di Cristo.

<sup>27</sup>Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore.

Una frase da prendere sul serio, molto sul serio. C’è stato un periodo in cui, dopo il Concilio Vaticano II, i preti invitavano caldamente a fare la comunione. Noi in Liguria abbiamo avuto un problema di giansenismo, cioè quell’atteggiamento di indegnità che invita a non fare la comunione. Nei nostri paesi dell’entroterra è rimasto ancora: persone che vanno a Messa tutte le domeniche, e che potrebbero tranquillamente fare la comunione, non la fanno perché sono state educate a farla poche volte l’anno. I preti insegnavano così: bisogna farla bene, poche volte e solo se si è ben preparati.

Dopo il Concilio c’è stata invece l’indicazione sull’impegno costante alla comunione, quindi – per correggere questa mentalità giansenista – molti parroci hanno insistito sull’importanza di fare la comunione sempre, tutte le volte che si partecipa alla Messa; il principio è corretto, perché la partecipazione alla Messa comporta anche la partecipazione all’Eucaristia. Non è un abbassare il livello della comunione, ma alzare quello della partecipazione. Adesso siamo in una situazione diversa: saremmo quasi costretti a dire “mi raccomando, faccia la comunione solo chi può”, tanto più ai funerali, ai matrimoni, in quelle celebrazioni dove sono presenti molte persone che abitualmente non partecipano.

Non si può però fare un discorso del tipo: “Chi non è in peccato mortale venga a fare la comunione”, non è possibile, ma dobbiamo riuscire a trovare delle vie catechistiche per ribadire questo importante concetto.

Cerchiamo allora di capire bene il testo. “Chiunque in modo indegno mangia il pane e beve il vino”: che cosa vuol dire «*in modo indegno*»? Si capisce meglio andando avanti:

<sup>28</sup>Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice;  
<sup>29</sup>perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Avete notato la somiglianza di questa frase con quella precedente?

<sup>27</sup>... sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore.

«*Reso colpevole verso il corpo*» vuol dire responsabile della morte di Gesù. Chi mangia indegnamente di quel pane è come se fosse responsabile di averlo ammazzato e, ugualmente, dice: «*mangia la propria condanna*». Cambiano però i particolari: in un versetto dice «*mangia in modo indegno*», nell'alto «*senza riconoscere il corpo del Signore*». Dove sta allora l'indegnità? Nel non riconoscere il corpo del Signore.

## **Dall'Eucaristia: salvezza e condanna**

Sgombriamo il campo da preconcetti sbagliati. Essere indegni di fare la comunione significa non essere buoni, non meritarselo, essere peccatori? A questo punto nessuno potrebbe fare la comunione! Il guaio dell'impostazione giansenista era proprio questo: farla poche volte all'anno significava assumere un atteggiamento di superbia spirituale, perché quelle poche volte che la faccio mi sento buono e bravo: "Ho fatto la confessione, oggi sono proprio a posto con il Signore, vado a fare la comunione perché me la merito". Sembra un atteggiamento bello, ma in realtà è negativo perché quelle poche volte alimentano la propria superbia spirituale.

La liturgia ci ha insegnato a dire sempre, proprio prima di fare la comunione, "Signore, non sono degno...". Attenzione però, non è una formula ipocrita, ma un autentico riconoscimento: "Non ne sono degno, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato".

L'atteggiamento di indegnità non coincide quindi con il fatto di essere peccatori, di essere inclinati al male, di essere deboli, di essere pieni di difetti. Se per fare la comunione aspettiamo di non esserlo più... non la faremo mai.

Il fatto di essere indegni è una considerazione assolutamente esatta, ma più importante è desiderare sinceramente la guarigione e il ragionamento corretto possiamo svilupparlo in questo modo: "Io il sacramento dell'Eucaristia non me lo merito, è enormemente superiore a me. Nello stesso tempo, però, io faccio la comunione in modo terapeutico, curativo, per curare quegli elementi negativi, cioè per migliorare, per costruirmi una vita migliore, per correggere i miei limiti e i miei difetti. Faccio la comunione proprio perché sono peccatore, convertito, in via di guarigione. Faccio la comunione da indegno per migliorare, perché voglio assimilare quella parola migliore; voglio far diventare mia la sua mentalità e il suo stile".

L'indegnità sta allora nel "non riconoscere il corpo del Signore" né come presenza reale, né come capace di influire in modo determinante nella mia vita.

Questa espressione ha due significati:

- 1) il corpo del Signore è quel *pane consacrato*,
- 2) il corpo del Signore è anche la *Chiesa*.

Non riconoscere il corpo del Signore è non riconoscere la Chiesa come il corpo del Signore. Io, quindi, sono indegno di fare la comunione, e non la devo fare, se non riconosco la grandezza della presenza di Cristo in quel pane. Se lo prendo come un pane qualsiasi, se non riconosco la reale presenza del Signore Gesù Cristo, vero Dio, e se non riconosco neppure la realtà ecclesiale che pone quel gesto – ovvero se non sono in comunione con Dio e con la Chiesa – io non posso fare la comunione sacramentale.

Ecco perché un non battezzato non può ricevere l'Eucaristia: perché non è in comunione né con il Dio rivelato da Gesù Cristo né con la Chiesa. Il sacramento che crea la comunione è il Battesimo; l'Eucaristia fa crescere, ma non crea ex-novo.

Analogamente, se il battezzato ha perso la comunione con la Chiesa e con Dio – ha perso la comunione con Dio quando è in peccato mortale, ha perso la comunione con la Chiesa quando non condivide la Chiesa, quando non è d'accordo con la Chiesa – la comunione sacramentale è ipocrita. È qui che si radica tutta la normativa sull'esclusione dalla comunione, perché l'Eucaristia presuppone una comunione con Dio e con la Chiesa e l'Eucaristia fa crescere questa condivisione di vita e di pensiero.

Il “modo indegno” è quindi non riconoscere il corpo del Signore, la presenza reale del Cristo nel pane e la presenza del Cristo nella Chiesa, corpo mistico e corpo reale. Il corpo di Cristo è la Chiesa, il corpo di Cristo è quel pane consacrato. Il non riconoscerlo mi pone in una condizione di indegnità e quindi non posso farlo; se lo faccio sono reo del corpo e del sangue, quindi mangio e bevo la mia condanna. San Tommaso nella sequenza del Corpus Domini ha sviluppato bene questa idea dicendo:

«Sumunt boni, sumunt mali: sorte tamen inæquâli, vitæ vel intéritus.

Mors est malis, vita bonis: vide paris sumptionis, quam sit dispar éxitus».

“Lo ricevono i buoni, lo ricevono i cattivi, tuttavia con differente sorte di vita o di morte.

Morte per i cattivi, vita per i buoni: vedi che differente esito ha una medesima comunione!”

O produce vita o produce morte, guarda come è diverso il risultato dello stesso sacramento: a seconda di come lo ricevi produce vita o morte. È una sua riflessione su questo testo di San Paolo: se uno non ha l'atteggiamento corretto, può mangiare la propria condanna invece della propria salvezza. Ciascuno esamini pertanto se stesso, non tanto da un punto di vista morale, quanto da un punto di vista di relazione.

Paolo sta rimproverando i cristiani di Corinto perché mangiano l'Eucaristia senza riconoscere che la comunità delle persone è il corpo del Signore. Vi trattate male tra di voi e... mangiate il corpo di Cristo; allora non lo riconoscete. Con questo comportamento state rinnegando il sacrificio di Gesù, non avete capito il senso del suo dono, non vi comportate secondo il suo stile di vita, non siete tra voi in comunione di fede, non siete “chiesa” e quindi non potete celebrare il sacrificio. Attenti, perché così facendo mangiate la vostra condanna.

<sup>30</sup>È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.

Qui l'espressione è ambigua. Io penso proprio che abbia un valore metaforico, spirituale. Non sta dicendo che hanno avuto delle malattie perché hanno fatto male la comunione; sta dicendo che ci sono dei cristiani “morti” che continuano a fare la comunione, ma sono morti spiritualmente perché l'hanno fatta male, perché non hanno assimilato lo stile di Gesù, ma hanno semplicemente ripetuto un rito e questo anziché far bene, fa male. “Molti fra di voi sono morti spiritualmente”, quindi sono praticanti che vengono a Messa e fanno la comunione, ma sono morti, perché l'hanno fatta male, perché l'hanno fatta indegnamente. Altri invece, cioè i “malati e infermi” – se non cambiano atteggiamento e stile di vita – si stanno avviando anch'essi alla morte.

<sup>31</sup>Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati;

<sup>32</sup>quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

Se facciamo un profondo e sincero esame di coscienza, il Signore non ci condannerà perché il suo perdono è sicuro. Paolo rimprovera a nome del Signore non per condannare, ma per salvare; il rimprovero del Signore è un richiamo paterno, finalizzato alla salvezza.

<sup>33</sup>Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri.

Qui potremmo affrontare un altro grande discorso, quello della comunità. Aspettarsi a vicenda e riconoscere il corpo ecclesiale del quale facciamo parte vuol dire dare peso alla comunità. Riconoscere in quel pane e in quel vino il corpo e il sangue di Cristo non è un fatto privato dove ognuno pensa a sé e alla propria devozione, ma è un atteggiamento comunitario, cordiale, accogliente.

«*Aspettatevi gli uni gli altri*». Tenendo conto della situazione che descrivevo prima vuol dire questo: non è una questione di ritardo causato dalla pigrizia, le riunioni fatele in pieno accordo, fissando l'ora che va bene a tutti, però... mangiate a casa:

<sup>34</sup>E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi radunate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Mangiate quindi a casa vostra; insieme vi aspettate e mangiate tutti lo stesso pane. È un modo per correggere delle deviazioni. Da questo momento, infatti, la celebrazione ha preso quest'altra piega; tolta la cena effettiva è rimasto un mangiare simbolico ed essenziale.

Questo sistema è stato lentamente organizzato con delle preghiere, con l'ascolto della parola di Dio, con la catechesi, l'orazione, la ripetizione del gesto di Gesù, la condivisione del pane come continua ancora oggi. La frazione del pane, la cena del Signore è la nostra Messa. Gli apostoli, e con essi Paolo, hanno trasmesso quello che hanno ricevuto e noi abbiamo questa vivente tradizione che ci comunica l'Eucaristia. Al giovedì santo la Chiesa ancora oggi ci propone, come seconda lettura proprio questo brano della Prima Lettera ai Corinzi: il racconto della istituzione dell'Eucaristia fatto da Paolo.

Tutte le altre cose sull'Eucaristia Paolo non le scrive, le ha già dette a voce e le sistemerà praticamente quando tornerà a Corinto. Questo testo merita veramente di essere personalmente ripreso, assimilato, meditato.

## Una Eucaristia “che risuscita i morti”

Al capitolo 20 del Libro degli Atti degli Apostoli viene raccontato un episodio estremamente interessante in cui è descritta una celebrazione eucaristica. Siamo verso la fine del terzo viaggio apostolico, quando Paolo sta tornando dalla Macedonia ed è diretto a Gerusalemme. L'episodio avviene nell'anno 58, pochi giorni dopo la Pasqua. Poco prima è stato raccontato che Paolo ha celebrato la festa di Pasqua nella città di Filippi. A questo punto Paolo si imbarca e, costeggiando le varie zone dell'Asia Minore, l'attuale Turchia, raggiunge poi Gerusalemme. Paolo era a Corinto e sale su, al nord della Grecia, in Macedonia appunto.

È interessante notare, al versetto quattro, la presenza di personaggi poco conosciuti, tutti collaboratori di Paolo, persone che fanno già parte della cerchia apostolica e impegnate in questo lavoro di evangelizzazione. Provengono da diverse città molto lontane fra di loro; Paolo, quindi, ha un *équipe* internazionale di collaboratori.

**At 20,**<sup>5</sup>Questi però, partiti prima di noi, ci attendevano a Tròade;

Notate un particolare interessante e caratteristico del Libro degli Atti: il passaggio alla prima persona plurale. È uno dei punti in cui Luca adopera il proprio diario di viaggio: è evidente che da questo momento il narratore, cioè Luca, si unisce agli altri personaggi. Tutti quelli che ha nominato prima erano partiti in precedenza e attendevano Paolo e Luca a Troade.

<sup>6</sup>noi invece salpammo da Filippi dopo i giorni degli Azzimi

Fanno quindi la festa di Pasqua a Filippi; Paolo nell'anno 58 celebra la Pasqua nella comunità di Filippi, arriva a Gerusalemme per la Pentecoste dello stesso anno, quindi il viaggio dura circa 50 giorni. È un viaggio che coincide con il tempo di Pasqua, quindi è un

racconto particolarmente significativo che Luca cura proprio apposta. È il cammino dell'apostolo verso la prigionia perché, arrivato a Gerusalemme, Paolo verrà arrestato.

e li raggiungemmo in capo a cinque giorni a Tròade, dove ci trattenemmo sette giorni.

Si trattengono a Troade nella settimana in *albis*.

<sup>7</sup>Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane,

Questa è un'indicazione chiara: la riunione eucaristica avviene il primo giorno della settimana, che è la domenica. In realtà, però, secondo il nostro modo di indicare i tempi, la riunione avviene il sabato sera: difatti è una riunione notturna che inizia alla sera e termina alla mattina. Non dice: "Ci eravamo riuniti per l'Eucaristia", tanto meno dice "per la Messa", ma "Ci eravamo riuniti a spezzare il pane". È chiaro che in questo caso ci troviamo di fronte ad un rito fatto apposta e qui siamo in un'altra città – Troade appunto – che è una città greca nel Nord della Turchia vicina all'antica città di Troia.

e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte.

"Paolo conversava con loro". In greco il verbo che è tradotto con "conversare" è il verbo «ὁμιλέω» (*homiléō*) da cui deriva la parola "omelia". Paolo quindi teneva l'omelia e, poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione – cioè l'omelia – fino a mezzanotte. Non lamentatevi: una predica davvero lunga! D'accordo che è Paolo, ma... è una predica che dura dalla sera fino a mezzanotte. In una conversazione che dura così tanto tempo di cose ne vengono dette... è chiaro che c'è una catechesi importantissima, una formazione intensa che l'apostolo riserba proprio in quel momento. È vero che si trattengono una settimana, ma il momento forte della conversazione di Paolo è quello durante la liturgia, al punto che passa tutta la notte a parlare con loro. È una cena, si sono radunati per spezzare il pane, ma di fatto quell'incontro è pieno di parole: c'è una conversazione che domina tutto l'incontro.

<sup>8</sup>C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti.

Non è casuale quel riferimento al piano superiore, perché anche nella storia degli apostoli e del cenacolo c'è un piano superiore; è l'ambiente stesso del cenacolo che si trova in alto. Questo ha fatto pensare non a una semplice coincidenza, ma a una voluta simbologia, cioè che, potendo, scegliessero degli ambienti in alto. Non il piano terreno, ma il piano elevato, proprio per sottolineare una dimensione di elevazione; un po' come si può andare sulla montagna per incontrare il Signore. C'è una simbologia naturale, che è quella di salire verso l'alto.

<sup>9</sup>Ora, un ragazzo di nome Èutico, seduto alla finestra, mentre Paolo continuava a conversare senza sosta, fu preso da un sonno profondo; sopraffatto dal sonno, cadde giù dal terzo piano e venne raccolto morto.

Il nome del ragazzo, tradotto in italiano, sarebbe "Fortunato". Probabilmente il nome è reale e si è realizzata questa particolare coincidenza per cui, quasi con un po' di ironia, viene ricordato che si chiama "Fortunato". Però questo ragazzo cade dalla finestra e muore! Eppure c'è una vicenda significativa che alla fine permette di riconoscere come veramente "fortunato" il ragazzo:

<sup>10</sup>Paolo allora scese, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: «Non vi turbate; è vivo!». <sup>11</sup>Poi risali, **spezzò il pane, mangiò** e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. <sup>12</sup>Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati.

È chiaro che fu una Messa drammatica, con il morto, ma nello stesso tempo una Messa che risuscita i morti. È una funzione che dura tutta la notte, nella quale l’apostolo parla a lungo e dove questa *parola* e questo *pane* fanno risuscitare i morti.

Il racconto è molto importante nell’economia della narrazione lucana, perché serve per qualificare bene il senso della celebrazione eucaristica che è memoria della morte e resurrezione del Signore, ma diventa anche attualizzazione di questa forza che realizza nel presente questa potenza di vita. Durante questa celebrazione avviene la morte di un partecipante e la sua risurrezione. Quel fatto straordinario viene raccontato per richiamare una dimensione che deve essere abituale: la partecipazione cioè del credente e la sua trasformazione o, meglio, della sua risurrezione.

Questo testo ci ha offerto inoltre diverse indicazioni preziose: la celebrazione avviene in una casa privata, al piano superiore, di sabato sera – tra il sabato e la domenica – ed è quindi notturna, con molte lampade accese, si chiama “spezzare il pane” e il momento culminante è proprio quello in cui Paolo “spezzò il pane e ne mangiò”. Dopo diversi anni abbiamo una ripresa dello stesso modello, quindi – anche se ci viene raccontato solo qua e là qualche particolare – noi deduciamo che era una prassi abituale.

Una indicazione sulla quale penso sia interessante riflettere più approfonditamente è il fatto che si tratta di una celebrazione serale. Il primo giorno della settimana, la domenica, inizia il sabato sera e Paolo ha iniziato la celebrazione al sabato sera. L’orario più antico e più normale della messa domenicale è infatti quello del sabato sera. D’altra parte la cena non si fa di mattina e, anche se noi abbiamo mantenuto l’immagine della messa mattutina, di per sé la cena si fa alla sera. Secondo il modo di calcolare il tempo nell’ambiente biblico il giorno dura infatti dal tramonto al tramonto.

All’inizio del libro della Genesi, quando si parla della creazione, si legge infatti: «E fu sera e fu mattina... primo giorno,... secondo giorno ecc.». La domenica inizia quindi al tramonto del sabato e termina al tramonto della domenica. La messa del sabato sera non è perciò pre-festiva, ma è pienamente festiva; semmai è meno festiva quella della domenica sera, tanto più quella della domenica alle 21. È una occasione che si può offrire, però anche se secondo il nostro orario funziona, non è nello schema antico.

Gli ebrei tutte le settimane fanno la cena del sabato. Quando si fa la cena del sabato? Il venerdì sera! Il venerdì sera è la cena del sabato.

Sono stato recentemente a Gerusalemme ed ero nel quartiere ebraico proprio un venerdì pomeriggio: era già tutto chiuso e c’era la frenesia della preparazione. Alle sei di sera è suonato lo *shôfâr*<sup>1</sup> al muro del pianto che significava: “inizia il sabato”. Gli ebrei allora iniziavano le preghiere e poi andavano a cena; accendono le luci e dicono le preghiere. La cena del sabato è quella del venerdì sera; al sabato pomeriggio suona di nuovo lo *shôfâr* che avverte che il sabato è finito. Quello è lo schema che noi abbiamo ereditato e quindi è normale che gli apostoli e le comunità da loro fondate si riunissero alla domenica per fare la cena del Signore, cioè nella notte tra il sabato e la domenica.

Teniamo presente che per secoli la domenica non era festa civile e quindi i cristiani hanno mantenuto il loro schema di celebrazioni rispettando gli orari di lavoro; si trovavano perciò fuori dell’orario di lavoro e quindi nel periodo serale e notturno. Quella volta c’era un visitatore importante come Paolo e così la celebrazione diventa lunga; aveva tante cose da raccontare e ha fatto una predica che è durata fino a mezzanotte.

Nel contesto del capitolo 27, durante la narrazione del difficile viaggio per mare, ritorna l’espressione “spezzare il pane”:

---

<sup>1</sup> Lo *shôfâr* è un corno di montone utilizzato come tromba e anche come strumento musicale; segna i momenti della liturgia, convoca le assemblee e determina, con suoni particolari, i momenti delle feste o del combattimento.

**At 27,**<sup>33</sup>Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell’attesa, senza mangiare nulla. <sup>34</sup>Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». <sup>35</sup>Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. <sup>36</sup>Tutti si fecero coraggio e anch’essi presero cibo. <sup>37</sup>Sulla nave eravamo complessivamente duecentosettantasei persone. <sup>38</sup>Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare.

La domanda che gli esegeti si pongono è: al versetto 35 si fa riferimento a una celebrazione eucaristica o a un mangiare comune? Molti propendono per una celebrazione eucaristica perché la terminologia è molto simile a quella di tutte le altre occasioni analoghe. Diventa allora il riferimento – anche in questo caso simbolico, quindi particolarmente significativo – di un intervento liturgico durante la difficoltà: siamo su una barca, di notte, in mezzo a una tempesta. È logico che non possiamo pensare a una celebrazione liturgica come possiamo avere in testa noi, ma nella sua sintetica presentazione diventa importante: questo pane, spezzato e mangiato in quel contesto drammatico, dà la forza a tutti i personaggi di continuare a lottare contro la tempesta. Non è però una comunità di cristiani, sono stranieri, sono pagani e infatti non si dice che Paolo ne dia loro, ma solo che ne mangia lui. Sembra che il suo mangiare rituale venga accompagnato dal loro mangiare comune, ma è anche vero che loro ricevono forza dal suo mangiare. Ricevono forza e tra l’alto, prima di mangiare, «*Tutti si fecero coraggio – dal fatto che Paolo ha mangiato – e anch’essi presero cibo*». Cambia inoltre anche la formula: non si dice infatti che anch’essi mangiarono il pane di Paolo o che lui distribuì loro il pane.

## **La comunione con il Signore è comunione con la comunità**

Abbiamo ormai esaurito tutti i testi neotestamentari in cui troviamo questa terminologia eucaristica, ma ancora uno deve essere preso in considerazione, perché ci porta in un’altra direzione. Siamo ancora nella Prima Lettera ai Corinzi.

In questo contesto Paolo sta parlando delle celebrazioni idolatriche, con vari momenti di consumazione del cibo, per sconsigliare assolutamente ai cristiani di mangiare le carni immolate agli idoli. Parlando di questo argomento e facendo delle domande retoriche dove sembra scontato dare una risposta chiara, pone questa domanda:

**1 Cor 10,**<sup>16</sup>Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

È un interrogativo che vuole dimostrare qualche cosa d’evidente, un tipo di domanda che richiede una risposta affermativa “Certo che sì!” e coloro cui è rivolta la domanda sono pronti a rispondere di sì. Noi potremmo quindi riformulare il testo in modo affermativo facendolo diventare un’affermazione molto importante.

Il calice della benedizione

È un termine tecnico per indicare quel calice che arrivava alla fine della cena pasquale;

che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? <sup>17</sup>vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane.

Questa formula è la più teologica che abbiamo trovato fino adesso. Tenete anche conto che Paolo non la presenta intenzionalmente, siamo infatti in un altro contesto, ma la dice per caso, passando da un argomento ad un altro. Tuttavia, proprio per questa spontaneità degli scritti, la frase che dice il modo di pensare dell’apostolo e della comunità cristiana diventa preziosa: “C’è un solo pane”. È evidente che usano un unico pane, proprio per il significato dell’unità del gruppo, e la quantità di persone – i molti che partecipano –

diventano “uno” in Cristo, diventano il corpo di Cristo. Mangiano il corpo di Cristo per diventare il Corpo di Cristo. Questa idea eucaristica è decisiva.

La comunione con il Signore porta alla comunione con la comunità e la comunione con il Signore richiede la comunione con la comunità. Il rapporto orizzontale è strettamente congiunto con il rapporto verticale. In questo caso si adopera anche la parola “comunione”, «κοινωνία» (*koinonía*), ma fra le molte ricorrenze di questo termine nel Nuovo Testamento, questo è l’unico caso in cui indica la comunione eucaristica, cioè una relazione sacramentale particolarmente importante. È evidente che Paolo ha la consapevolezza di una partecipazione sacramentale al pane – che è il corpo di Cristo – in modo tale da entrare in comunione divina, cioè creare una relazione più intensa e forte con il Signore stesso.

## **Eucaristia: tavola “doppia”**

A questo punto possiamo davvero terminare il nostro lavoro di ricerca biblica, perché abbiamo esaurito i testi; abbiamo trovato tutto quello che ci serviva per costruire il nostro messaggio biblico sull’Eucaristia. È molto, ma non è tutto quello che sappiamo sull’Eucaristia, c’è infatti un’ulteriore tradizione che ha precisato e amplificato. È quello che vedremo successivamente prendendo in considerazione gli scritti evangelici e altri testi di Paolo; il punto di partenza però è questo, chiaro e inequivocabile.

Riprendiamo allora alcune idee importanti come sintesi conclusiva della nostra indagine.

C’è stretto rapporto fra parola e pasto, fra l’annuncio della parola di Dio e la celebrazione eucaristica; lo spezzare il pane è infatti inserito in un contesto dove si leggono e si spiegano le Scritture. Pensate al modello dei discepoli di Emmaus: c’è un cammino con il Cristo risorto che spiega le Scritture e lo spezzare il pane arriva al culmine dell’incontro. Prima c’è un cammino lungo, serio, disponibile a stare con il Cristo, cercando di capire tutte le sue parole. Questo significa che l’Eucaristia è concretamente una doppia tavola: la tavola della parola e la tavola del pane. È Eucaristia fin dall’inizio; la partecipazione alla liturgia della parola, l’ascolto e la meditazione delle Scritture è infatti parte integrante della comunione celebrata. Ecco perché l’Eucaristia è importante dall’inizio alla fine; è una realtà unica: la comunione con il pane richiede la comunione con la parola.

La parola ti dice che cosa fare, il pane ti offre la capacità di farlo, di realizzarlo, di mettere in pratica quello che hai ascoltato; è la continuazione sacramentale dell’esperienza di stare con Gesù: si ascolta la sua parola e da lui si riceve la forza di compiere quello che ha detto.

La novità cristiana è proprio qui, non nella rivelazione di idee religiose e messaggi morali superiori, ma nella comunicazione della forza per fare quello che è detto. Gesù non è migliore di altri maestri religiosi, nel senso che dice delle cose più belle; la differenza è che Gesù riesce, dal di dentro, a renderti capace di fare quello che lui ha detto. È questo l’elemento nuovo e determinante, per cui la comunione con il pane ci rende capaci di vivere lo stile di Gesù.

Inoltre la comunione, essendo basata sul principio della nutrizione, implica l’idea di assimilazione e di crescita. Ci si nutre per crescere, ma il cibo fa crescere se è assimilato. Il principio eucaristico è quindi quello della nutrizione che chiede assimilazione per far crescere; mangiamo quel pane per assimilare Cristo in modo tale da crescere come persone. Se non si assimila, il cibo non serve. Un bambino quando nasce pesa circa tre chili; nel giro di un anno, a forza di mangiare latte, arriva sui dieci chili. Non è diventato però un sacchetto di latte! Eppure, mangiando solo latte, prende circa sette chili di carne, ossa, pelle, nervi... tutti gli elementi del corpo: eppure tutto viene dal latte. Un corpo sano ingerisce quindi latte, ma lo trasforma; è il principio del metabolismo che trasforma

quell'alimento, lo fa diventare parte di sé e fa crescere organicamente. Non crescono solo le gambe, ma crescono tutte le parti del corpo e diventano armonicamente più grandi. È vistosa la crescita nei primi anni; nei primi vent'anni è evidente questo sviluppo per assimilazione del cibo.

Questo principio della assimilazione, nel caso della comunione con Cristo, avviene in modo capovolto. Infatti, se mentre io ingerisco il cibo lo faccio diventare parte di me, nella relazione con Cristo avviene il contrario: è il Cristo che assimila me. Non sono io che faccio diventare il Cristo come me, ma a forza di mangiare il Cristo io divento come lui: l'assimilazione è al contrario. Quel metabolismo della trasformazione è il principio della mia crescita cristiana: io vengo trasformato in colui che ricevo.

C'è però ancora un altro particolare che deve essere evidenziato. Mentre la crescita fisica avviene automaticamente, senza bisogno che lo si sappia e senza bisogno che lo si voglia, la crescita spirituale non avviene se non lo si sa e non lo si vuole. Nella vita spirituale l'assimilazione a Cristo avviene solo se c'è la collaborazione dell'intelligenza e della volontà. Questo dice la differenza con il rito magico. Fare la comunione non è un rito magico, non basta cioè ricevere il pane consacrato per diventare cristiani; è necessario che quella assimilazione sacramentale sia accompagnata da un'intelligenza della volontà di Dio e da una volontà di adesione alla volontà di Dio. Io devo sapere quello che vuole il Signore e devo volere ciò che vuole il Signore. Fare la comunione mi dà la forza di realizzare ciò che so e ciò che voglio.

## **Eucaristia: vertice e fonte della vita**

La comunione è quindi il *vertice* di un cammino, di una vita, di un ascolto, di un impegno, ed è a sua volta *fonte*. Questa è un'espressione importante del Concilio che dobbiamo evidenziare e sottolineare.

L'Eucaristia è culmine e fonte, punto di arrivo e punto di partenza: è culmine della vita, è fonte della vita, vissuta veramente nella fede. Si arriva allora alla Messa portando lì tutta la nostra vita; è il culmine della giornata ed è la fonte della giornata; è il culmine della settimana ed è la fonte della settimana che inizia. "Culmine" implica tutta una realtà precedente: è il culmine della preghiera, ma ci vuole tutta un'altra preghiera che possa culminare lì! Se l'Eucaristia non è culmine di qualche cosa, diventa fonte di niente.

Il cammino verso il sacrificio eucaristico è la nostra esistenza, tende lì perché da lì prende la forza per continuare il percorso della vita. C'è il pane del cammino che nutre e che fa crescere perché costituisce il corpo di Cristo; c'è quindi una dimensione personale, ma anche un'alta importante dimensione: quella comunitaria.

Io personalmente sono edificato, la comunione mi costruisce come persona, ma contemporaneamente costruisce il corpo di Cristo che è la Chiesa; migliora cioè i rapporti umani e realizza effettivamente una comunità. Tutto questo non avviene automaticamente, ci vuole infatti l'intelligenza della parola di Dio e la volontà per vivere quella parola: l'Eucaristia ti dà la forza per poterla vivere. Ecco allora che se la celebrazione eucaristica è fatta bene costruisce la persona e la comunità, se non è fatta bene lascia il tempo che trova.

Si può infatti andare a Messa per tutta la vita e fare anche la comunione, ma senza ottenere alcun effetto, anzi peggiorando, come diceva anche Paolo:

**1Cor 11,<sup>17</sup>**...vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio.

Addirittura – come abbiamo ampiamente visto – è anche possibile fare la comunione per la propria condanna e quindi ricevere un danno da quella partecipazione eucaristica:

<sup>29</sup>perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.